



POTERE AL POPOLO

TRA VANGELI E PORTI CHIUSI, BACIONI E PISTOLE, SELFIE E CARTEGGI
UN VIAGGIO ALLE ORIGINI DEL MALE DEL DECENNIO: IL POPULISMO

SALVINI

EUROPA

ARMI

PACE

RELIGIONE

GENDER

TECH

WEB

SOCIETÀ

IL SORPASSO VERDE-GIALLO //

POPULISMI: LA GENESI // 06

BABY SOLDATO RUSSI // 10

UN CANTO DEMOCRATICO // 12

NEWSLAB // 14

GAP DI GENERE //

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Matteo Scanni

coordinatori

Laura Silvia Battaglia
Alberto Tundo

redazione

Davide Arcuri, Beatrice Maria Beretti, Angela Buscaino, Federico Capella, Nicolò Casali,
Serena Cauzzi, Marco Cherubini, Matteo Chiesa, Irene Cosul Cuffaro, Camilla Curcio,
Giulia Di Leo, Simone Fant, Andrea Ferrario, Stefano Francescato, Paolo Frosina,
Simone Gervasio, Luca Giovannoni, Alessandro Mariani, Chiara Martinoli, Mariangela Masiello,
Benedetta Minoliti, Maria Francesca Moro, Matteo Nava, Elena Pavin, Lorenzo Romandini,
Lisa Semilia, Matteo Serra, Oscar Toson, Giorgia Venturini



www.mazine.it



LEGA E CINQUE STELLE: TEMPO DI SORPASSO

di PAOLO FROSINA

ALLE ULTIME EUROPEE IL CARROCCIO RADDOPPIA I CONSENSI MENTRE IL M5S PERDE 6 MILIONI DI VOTI. ZINGARETTI GALLEGGIA MENTRE CERCA ALLEATI

L'affluenza c'è stata, non più bassa di cinque anni fa. E con un verdetto chiaro. La Lega del vicepremier Matteo Salvini sbanca nel voto europeo con un roboante 34,26% e si impadronisce del governo, di cui ormai ha il pallino in mano grazie al parallelo tonfo del Movimento 5 Stelle.

Mentre il Carroccio festeggia, il partito fondato da Beppe Grillo si lecca le ferite: oltre sei milioni di voti persi in poco più di un anno, dal 33% delle politiche 2018 al 17% scarso di domenica 26 maggio. Un'inversione completa dei valori tra i due alleati. E anche se Salvini, già nelle prime dichiarazioni post-voto, si è affrettato a rassicurare che non ci saranno regolamenti di conti interni all'esecutivo, c'è da aspettarsi che il leader della Lega d'ora in poi si farà meno scrupoli a

forzare la mano sui temi a lui più cari: il via libera alla Tav, la flat tax, il decreto sicurezza bis. E i 5 Stelle, a meno di far saltare tutto, dovranno abbassare la testa. Luigi Di Maio, infatti, è nella classica situazione "lose-lose". "Come fai, sbagli", si dice.

Se prenderà a pretesto una qualsiasi delle forzature di Salvini per far cadere il governo nei prossimi mesi, rischia una sonora sconfitta alle elezioni. Se invece accetterà di proseguire, il rischio è di farsi dissanguare da una Lega sempre più prepotente, di cui sarebbe costretto, suo malgrado, ad accettare i ricatti. Quest'ultimo scenario è forse, per il leader 5 Stelle, nonostante tutto il meno augurabile.

In quasi un anno di governo con la Lega il suo partito ha perso la linfa e l'energia che aveva all'opposizione e ora

somiglia a una moderna Democrazia Cristiana, senza una posizione chiara su nulla. È probabile che tornare in minoranza possa aiutare i pentastellati a ritrovare sé stessi, magari ridando voce a quell'anima "di sinistra" eclissata negli ultimi mesi. Oppure c'è una terza soluzione, molto difficile però: un'alleanza 5 Stelle-Pd che porti a un nuovo esecutivo, magari non a carattere strettamente politico.

Già, il Pd. Il neo-segretario Nicola Zingaretti può essere soddisfatto dell'esito delle urne: il suo partito è rimasto a galla e, soprattutto, è la seconda forza del panorama politico dietro alla Lega. Ma guardando più in profondità si scopre che i dem sono aumentati solo in percentuale e

non in numeri assoluti (-100mila voti rispetto a marzo 2018) e, soprattutto, che dall'analisi dei flussi non risulta abbiano ottenuto voti lasciati per strada dai 5 Stelle. La strada per costruire un'opposizione credibile, quindi, è ancora lunga.

E non può prescindere dalla costruzione di un dialogo con le forze alla sua sinistra, quelle che dalla competizione europea sono uscite peggio (La Sinistra 1,7%, Europa Verde 2,7%). Soprattutto con gli ambientalisti – probabile una loro crescita sull'onda dei Fridays for future - Zingaretti dovrà saper trovare un punto d'incontro. Anche per non lasciare senza rappresentanza milioni di elettori che non si riconoscono nell'estrema destra leghista, nell'europesismo acritico o nello smarrimento a

C'è da aspettarsi che il leader della Lega si farà meno scrupoli a forzare la mano su Tav e Flat Tax .





L'ASCESA POPULISTA DA IOWA A MILANO

di **BENEDETTA MINOLITI**

Il giornalista del “The Guardian” Paul Lewis indaga sulle origini dei populismi. Un fenomeno globale con differenze specifiche da paese a paese.

È difficile trovare una risposta univoca alla domanda “come nasce il populismo?”.

Ed è proprio partendo da questa domanda che è nata “The New Populism”, l’inchiesta coordinata per il Guardian dall’associate editor Paul Lewis.

Il giornalista, noto per la sua premiata inchiesta sulla morte di Ian Tomlinson, il manifestante anti-G20 ucciso a Londra nel 2009, ha deciso di portare avanti il progetto, dedicato all’ascesa del populismo di destra in Europa, per tentare di comprendere a fondo il fenomeno, ripercorrendone la storia, le caratteristiche e i risultati delle elezioni.

Lo abbiamo incontrato al Wired Next Fest in occasione del talk “The Guardian: inchiesta sul populismo connesso”.

Paul, come nasce la sua inchiesta sul populismo?

Quello che ci ha spinto a iniziare l’inchiesta è stato l’aver notato come l’ascesa del populismo fosse diventata un fenomeno che non ha visto protagonista solo l’Europa, ma tutto il mondo. Un tema questo su cui, stranamente, c’era anche poca informazione: non esisteva, infatti, una definizione esatta del termine, trattandosi di un concetto scivoloso da incasellare. E, in più, pochi disponevano degli strumenti giusti per individuare, almeno per sommi capi, quale parte politica tendesse più verso inclinazioni populiste e quale no. In virtù di questo, abbiamo sentito la necessità di aiutare la gente a capire cosa fosse il populismo e perché si stesse palesando proprio in quel determinato momento storico e abbiamo cercato di farlo attraverso la produzione di reportage, saggi, film, podcast, sfruttando la transmedialità per sviscerare l’argo-



Quale consiglio darebbe a dei giovani giornalisti come noi?

Penso che, per qualsiasi giornalista, sia fondamentale provare a lavorare su qualcosa di originale e di unico nel suo genere. Quando lavori per tanto tempo nel campo dell'informazione, ti viene spesso automatico muoverti dove ti spinge la corrente, imboccando la stessa direzione degli altri, ma c'è un grande merito nel trovare una strada, una direzione diversa.

Al momento, la situazione è precaria nel mondo dei media: su tutto, ci sono davvero poche succursali all'estero dei quotidiani e pochi corrispondenti esteri. Quindi, se fossi più giovane, senza dubbio, viaggerei molto, esplorerei posti del mondo che i giornalisti, in genere, non visitano, proverei a conoscere persone e luoghi ignorati.

« Abbiamo sentito la necessità di aiutare la gente a capire cosa fosse il populismo ».

Quali sono le differenze tra il populismo italiano e quello americano?

Beh, sono molto diversi. In genere, quando la gente parla di populismo in ambito accademico, mette in evidenza come affondi le sue radici nell'America del tardo XIX secolo quando i contadini progressisti e di sinistra, simbolo di una società prettamente agraria, si ribellarono contro le élites dell'East Coast. Dunque, il populismo americano ha radici progressiste e legate alla sinistra. Ovviamente, con il tempo, la situazione è cambiata e ora abbiamo personaggi come Bernie Sanders a sinistra o Donald Trump a destra che, spesso, vengono etichettati come populistici.

Il sistema politico a stelle e strisce è diverso rispetto a quello italiano ma ci sono delle somiglianze nel linguaggio adoperato dai leader, nei termini, nelle espressioni usate da Trump e da Salvini e, talvolta, anche da Di Maio. Nella sua massima espressione, il populismo è un approccio strategico che consente ai politici di ridurre la politica a una battaglia tra persone comuni messe da parte (ignorate) e un'élite corrotta. Un tratto questo, riconoscibile in America, in Italia, in tutto il mondo. Si tratta proprio di un metodo che presta il fianco al riduzionismo e alla semplificazione, fortemente divisiva nel suo creare un concetto di "noi contro loro".

Questo modo di far politica solo in bianco e nero richiama l'attenzione e, se riesce a richiamare l'attenzione, diventa effettivo. Tanto in Iowa quanto a Milano.



TRA I BIMBI-SOLDATO

di CHIARA MARTINOLI

In Russia 500mila minorenni sono soldati della Yunarmy. L'esercito di Putin insegna ai giovanissimi a impugnare un'arma e a sparare in nome della patria

«Mio padre è un soldato: insieme a mia madre, mi ha spinto a iscrivermi a Yunarmy». Maksim ha 15 anni, e degli occhi verde-scuro che danno le vertigini. Ha il sorriso di un ragazzino, ma i modi e la voce sostenuta di un adulto. Stringe la mano, dice «welcome to Russia» con un inglese stentato e con l'orgoglio di chi ha l'occasione di mostrare il proprio valore di fronte a una giornalista straniera.

Maksim indossa un'uniforme beige e un berretto rosso. Insieme ad altre decine di ragazzini come lui in piazza dell'Ermitage, a San Pietroburgo, sta facendo le prove per una parata militare. Perché Maksim, anche se ha solo 15 anni, è già un soldato. Non è che uno degli oltre 500 mila minorenni russi arruolati con Yunarmy, l'esercito dei bambini voluto da Putin per la difesa della patria. La chiamano "armata della gioventù", è nata nel 2016 ed è alle dipendenze dirette del Ministero della Difesa russo. Yunarmy coinvolge maschi e femmine tra gli 8 e i 18 anni. È una sorta di doposcuola gratuito, ad adesione volontaria, un'attività extrascolastica che impegna per tre o quattro giorni a settimana e che si

prolunga con le gite nei weekend e con i campi estivi durante le vacanze.

Ma Yunarmy è qualcosa di molto più pericoloso di un semplice doposcuola: è un'iniziazione alla guerra.

In una Russia sempre più militarizzata, bambine e bambini sono sottoposti a un duro allenamento fisico, si esercitano nelle marce militari e si nutrono del linguaggio della propaganda di Stato. Ma, soprattutto, imparano a impugnare un'arma e sparare.

« Mio padre è un soldato. I miei genitori mi hanno spinto a iscrivermi alla Yunarmy ».



«Far parte di Yunarmy significa tante cose: ci divertiamo, facciamo sport. Ovviamente ci viene richiesto un grande impegno, il lavoro è davvero duro». È la versione di Olga, 16 anni, capelli biondi e lunghe trecce come quelle di Greta Thunberg. In comune con la sua coetanea svedese, Olga ha anche la convinzione di far parte di un grande movimento rivoluzionario.

È così che viene presentato Yunarmy ai giovani russi, nelle pagine dei media locali, nelle musiche epiche che accompagnano i video che immortalano questi giovani ragazzi in divisa, nei post sui social network dove ogni giorno si glorifica l'operato di questi piccoli soldati della patria.

Chi ne fa parte ha l'ampio appoggio delle famiglie, che vedono nell'uniforme indossata dal proprio figlio un motivo di orgoglio. Ma non tutti la pensano in questo modo: l'esercito dei bambini fa discutere la Russia, che è divisa tra chi lo ritiene uno strumento positivo per educare al patriottismo e chi ne individua la pericolosità. Secondo Valentina Grebenik, direttrice dell'Unione dei Comitati delle mamme dei soldati in Russia, siamo di fronte a un "crimine": «La militarizzazione dei bambini è vietata dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia – spiega Grebenik – ciò che sta succedendo è un oltraggio contro i nostri figli e la nostra società». Loro però, i bambini coinvolti, non lo pensano o non lo sanno: «Noi ripudiamo la guerra – dice Maksim – preferiamo la pace. Anche il nostro Paese preferisce la pace».



UN'ODE PER DIRE NO AGLI ESTREMISMI

di BEATRICE MARIA BERETTI

Wole Soyinka è il più grande scrittore africano. Ha vinto il prestigioso Premio Nobel per la letteratura nel 1986. Da sempre condanna l'estremismo religioso

Quando l'alta letteratura si coniuga all'impegno civile nascono capolavori in grado di lasciare un segno nella società. Questo fanno le opere di Wole Soyinka, che non per niente è considerato il più grande scrittore africano vivente. Nato in Nigeria nel 1934, all'interno della comunità Yoruba, è stato il primo del suo continente ad essere insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1986. È principalmente un drammaturgo, ma anche poeta, romanziere e saggista.

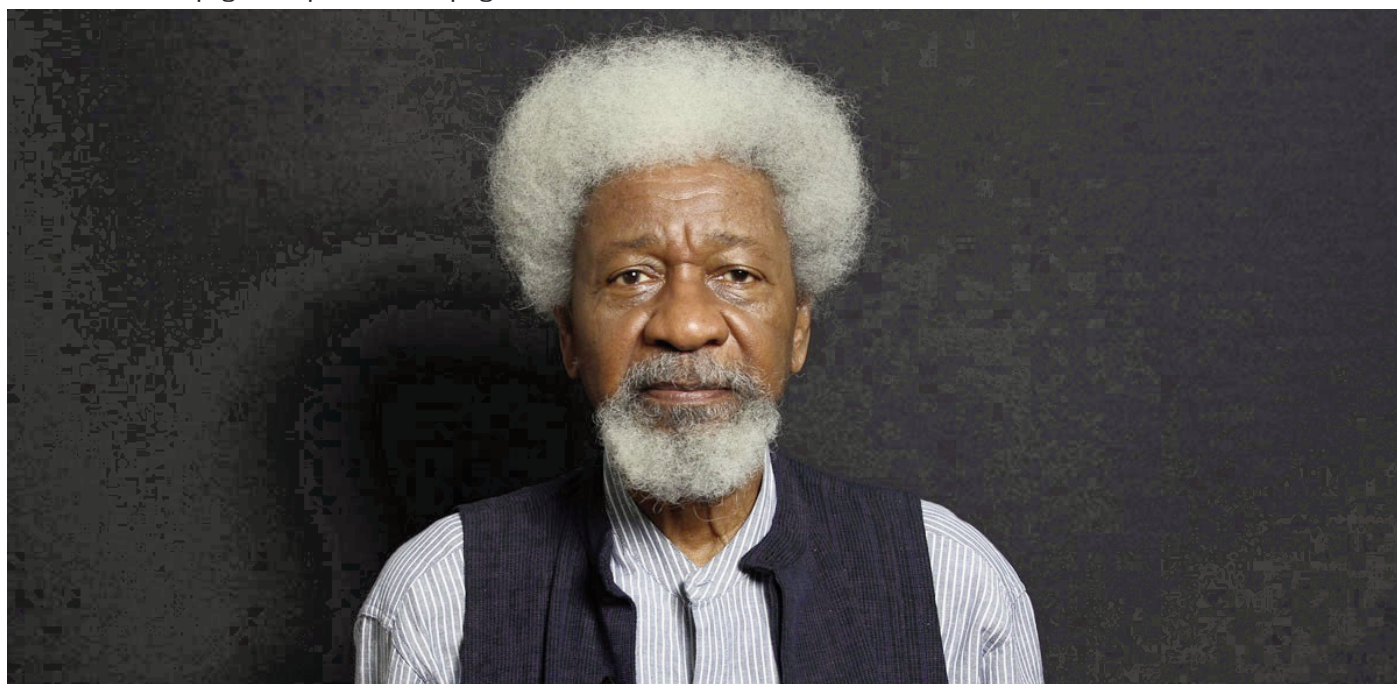
La sua ultima fatica letteraria è una poesia dal titolo "Ode laica per Chibok e Leah" (Jaca Book). L'edizione italiana dell'opera lo scrittore l'ha presentata il 12 maggio al Salone del Libro di Torino. L'ode si concentra sul problema del fondamentalismo religioso, perché Chibok è una città nigeriana dove nel 2014 gli jihadisti di Boko Haram hanno rapito 276 ragazze cristiane per costringerle a convertirsi all'islam.

Il 19 febbraio 2018 ad essere prelevate con la forza per lo stesso motivo sono state altre 110 giovani di Dapchi. A queste ragazze, che avevano tra gli 11 e i 19 anni, fu chiesto di abiurare la loro fede cristiana per essere liberate. Solo una si rifiutò di farlo e continua a pagarne il prezzo con la prigionia.

Il suo nome è Leah Sharibu. Aveva 14 anni quando fu rapita. Il suo no alla violenza e alla sopraffazione Soyinka lo paragona nell'ode a quello espresso da Nelson Mandela e da Malala You-safzai, l'attivista pachistana che si batte per l'istruzione delle donne nel suo Paese.

L'attentato contro due moschee in Nuova Zelanda, dove sono morti 50 musulmani, ha in realtà dimostrato che esiste anche un estremismo non legato a una religione, ma a un'ideologia, che in quel caso prende il nome di suprematismo bianco.

«È una di quelle cose orribili – ha commentato Soyinka –, ma c'è una piccola parte di me che ha detto: "grazie al Cielo è successo". Perché questo? Perché è una lezione al mondo, una lezione tragica per le persone che sono morte, ma che ci dice che il fondamentalismo non appartiene solo alla religione. È triste, è tragico che ci siano state tutte queste vite perse, è un choc, però ora si può dire che il fondamentalismo non è di una particolare religione, ma è di tutto l'universo».





Il nobel nigeriano ha tenuto a sottolineare di aver citato i fatti della Nuova Zelanda nella prefazione al suo ultimo libro. «L'estremismo religioso spesso non ha nulla a che fare con la religione – ha dichiarato con forza in conferenza stampa –, ma ha a che fare col potere, col bisogno di controllare, col bisogno di dominare, per esempio se mi riferisco a Pol Pot penso a un fondamentalismo marxista e il bisogno di dominare il resto della popolazione è un ingrediente forse poco studiato nell'essere umano in quanto tale».

Soyinka ha raccontato due storie di radicalizzazione viste da lui in prima persona, una delle quali riguarda l'Islam: «All'inizio della guerra in Siria quando l'Isis stava nascendo, c'era una famiglia che abitava nel Nord della Nigeria. Il capo di questa famiglia era una persona raffinata e ben istruita, con una posizione di rilievo all'interno della comunità, perché era il figlio di un giudice di quella zona. Un giorno la famiglia sparì. Per lungo tempo nessuno seppe che fine avessero fatto, poi a un tratto sono riapparsi in Siria, a fianco dei "guerrieri di Allah". È emerso che da molto tempo il capo-famiglia veniva indottrinato fino ad attaccarsi a quelli che potremmo definire gli aspetti più estremi della religione.

Visto dall'esterno era quasi un burocrate, faceva il suo lavoro, aveva la sua routine giornaliera e nel frattempo, però, ascoltava giorno dopo giorno su internet delle prediche con cui è stato indottrinato, così come è successo anche a molti giovani che vivono in società occidentali. Si è convinto di vivere una vita nel peccato e che, se fosse arrivato a una società in cui la sua fede fosse stata rispettata in modo molto rigido, si sarebbe avvicinato al paradiso».

La seconda storia raccontata dal nobel nigeriano ha invece a che fare con l'estremismo cristiano: «C'è una persona che appartiene alla mia famiglia, una giovane donna brillante, che studiava medicina, ha fatto il primo anno, il secondo, il terzo, il

quarto e poi è finita insieme a quelli che vengono chiamati i "cristiani rinati". È stato scoperto successivamente che andava a letto con un registratore, in cui c'erano delle prediche. Quindi andava a dormire con le prediche, si alzava al mattino e ascoltava le prediche, insomma hanno cominciato a risentirne quelli che erano i suoi risultati accademici, ha iniziato ad andare a pezzi. Secondo questi predicatori qualunque risultato ottenesse era frutto della vanità. Era al quarto anno, praticamente aveva finito il suo corso di medicina e ha dato di matto. Questa giovane donna adesso lavora per convertire gli altri ai "cristiani rinati"».

Se questi due esempi riguardano persone benestanti, ne esistono altri in cui ha un ruolo fondamentale anche il fattore economico: «Magari c'è qualcheduno che è molto povero – ha ipotizzato Soyinka –. A un certo punto arriva un mullah che gli dice: "hai fame? Sei per strada? Nessuno ti vuole bene? Nessuno ti ama? Che cosa fai? Vieni con me". Il giovane, che magari ha 11-12 anni ed è quindi particolarmente influenzabile, si siede ai suoi piedi e quando il mullah gli dice: "vai", va; quando gli dice: "fermati", si ferma; fa esattamente quello che vuole, ma non solo questo, gli dice: "vieni e noi fonderemo un'utopia, fonderemo un posto diverso"; e quando gli dirà: "prendi le armi, vai e distruggi che avrai il paradiso", questo è quello che farà il bambino».

Questo secondo me è un atteggiamento positivo». In aggiunta, il nobel nigeriano ha ribadito quanto sia fondamentale impegnarsi anche per migliorare la situazione economica dei giovani: «È tempo che ci sia uno sforzo sia da parte delle Nazioni da cui partono i migranti sia da parte delle Nazioni che li ricevono, affinché i governi si incontrino e sviluppino una strategia insieme».



APRI LA MACCHINA CON UN APP

di CAMILLA CURCIO

Aprire e chiudere l'auto, accendere il motore, sollevare la saracinesca di un garage. Se, un tempo, per fare tutto questo servivano chiavi e telecomandi ingombranti, oggi le principali case automobilistiche offrono ai clienti la possibilità di attivare e disattivare questi e altri comandi anche attraverso l'utilizzo di una semplice applicazione. Lincoln, divisione del gruppo Ford, è intenzionata a mettere in commercio due SUV, il 2020 Aviator e il 2020 Corsair, provvisti di un sistema "Phone as a Key" basato su una pratica applicazione. Attraverso una connessione bluetooth, sarà possibile mettere il telefono in comunicazione con l'auto: una volta riconosciuto il dispositivo, il veicolo si aprirà appena sfiorata la maniglia della porta e si avvierà automaticamente tramite un pulsante ma solo nel momento in cui il telefono sarà all'interno dell'abitacolo. Nessun pericolo per la sicurezza: al servizio si può accedere, oltre che con una serie di password, anche attraverso autenticatori meno hackerabili come l'impronta digitale e il riconoscimento facciale.

UN CHIP CONTRO LE DIPENDENZE

di ANDREA FERRARIO

E una procedura rischiosa, dagli effetti in parte sconosciuti, che non convince pienamente i medici. Eppure, in Cina – all'ospedale Ruijin di Shanghai – si è deciso di impiantare un congegno nel cervello di un paziente per combattere la sua dipendenza dalla metanfetamina. Il device – simile al comune pacemaker usato per curare i problemi cardiaci – manda impulsi elettrici all'encefalo per attenuare la sensazione di astinenza: stando alle testimonianze raccolte dall'Associated Press, i primi risultati sarebbero incoraggianti. L'uomo cui è stato impiantato il dispositivo ha spiegato che questo può alleviare le sensazioni negative causate dalla mancanza di sostanza stupefacente: in breve, il chip può aiutare a controllare felicità, rabbia, dolore e gioia. Nonostante l'enorme utilità potenziale, questa nuova tecnologia ha anche effetti collaterali che non vanno sottovalutati, sia fisici (emorragie cerebrali, convulsioni o infezioni) che psichici (cambiamenti di personalità).



UNA MAIL PER L'EDITORIA

di CAMILLA CURCIO

Il segreto per raggiungere velocemente i propri lettori con contenuti appositamente confezionati per loro e per accrescere il proprio pubblico? La personalizzazione delle e-mail. Questa l'opinione di Laura Jenner, product manager della casa editrice Immediate Media, che ha individuato nei messaggi di posta elettronica un ottimo punto di partenza.

Secondo Jenner, nell'epoca dei cookies e dei feed personalizzati, gli utenti devono aspettarsi (e, talvolta, perché no, pretendere) contenuti creati ad hoc, sulla base delle indicazioni fornite dai lettori in appositi questionari o in sondaggi, e non tramite una profilazione del comportamento in rete. Dello stesso parere anche Matt Nash, dirigente dell'area marketing della stessa società, convinto del fatto che la personalizzazione delle mail sia il preludio a un incremento assicurato dell'engagement.

Ne è un esempio l'esperimento tentato con la newsletter di Radio Times, rivista di settore dedicata ai palinsesti televisivi e radiofonici britannici.

GIORNALISTI COME AZIENDE

di ANDREA FERRARIO

Facebook, Twitter, Instagram, YouTube, LinkedIn, WordPress: oggi, per un giornalista è difficile fare a meno di loro. Nell'era digitale, gestire e aggiornare profili e pagine social o il proprio sito è ormai attività quotidiana, ma per aziende e giornalisti è una scelta quasi obbligata. Resta tuttavia difficile – soprattutto per chi non è esperto del settore – tenere sotto controllo le proprie performance virtuali in termini di like, condivisioni e commenti ottenuti, numero di post o articoli realizzati, quota di follower e quant'altro. In breve, non è semplice valutare e pesare l'engagement.

Un aiuto in tal senso arriva da SumAll, una piattaforma online che monitora giornalmente i valori di questi indici, e su richiesta ne informa l'utente. Grazie a tabelle e grafici, il servizio permette anche di confrontare i dati per individuare eventuali correlazioni: ad esempio, la crescita contemporanea – e di pari proporzioni – della quantità di tweet e degli accessi al proprio sito di e-commerce può confermare che la strategia di marketing adottata è valida.

COME SCONFIGGERE IL “GAP” DI GENERE

di CAMILLA CURCIO

Levante, Irene Graziosi, Alice Venturi, Andrea Delogu e tante altre: storie di donne ascoltate al Wired Next Fest che si ribellano agli stereotipi di genere. E vincono.



Se vi state chiedendo se, nel 2019, una donna si trovi ancora ad essere discriminata sul lavoro, la risposta è sì. Il problema del gender gap ha origini lontanissime e difficili da sradicare, vuoi per una società che si ammanta di interesse e attivismo per le quote rosa ma che, quando c'è davvero da agire, preferisce starsene nella comodità

dell'anacronismo delle sue convenzioni, vuoi perché le discriminazioni vengono spesso normalizzate, al punto da non venir più percepite come qualcosa da risolvere e da arginare, anche in maniera piuttosto urgente.

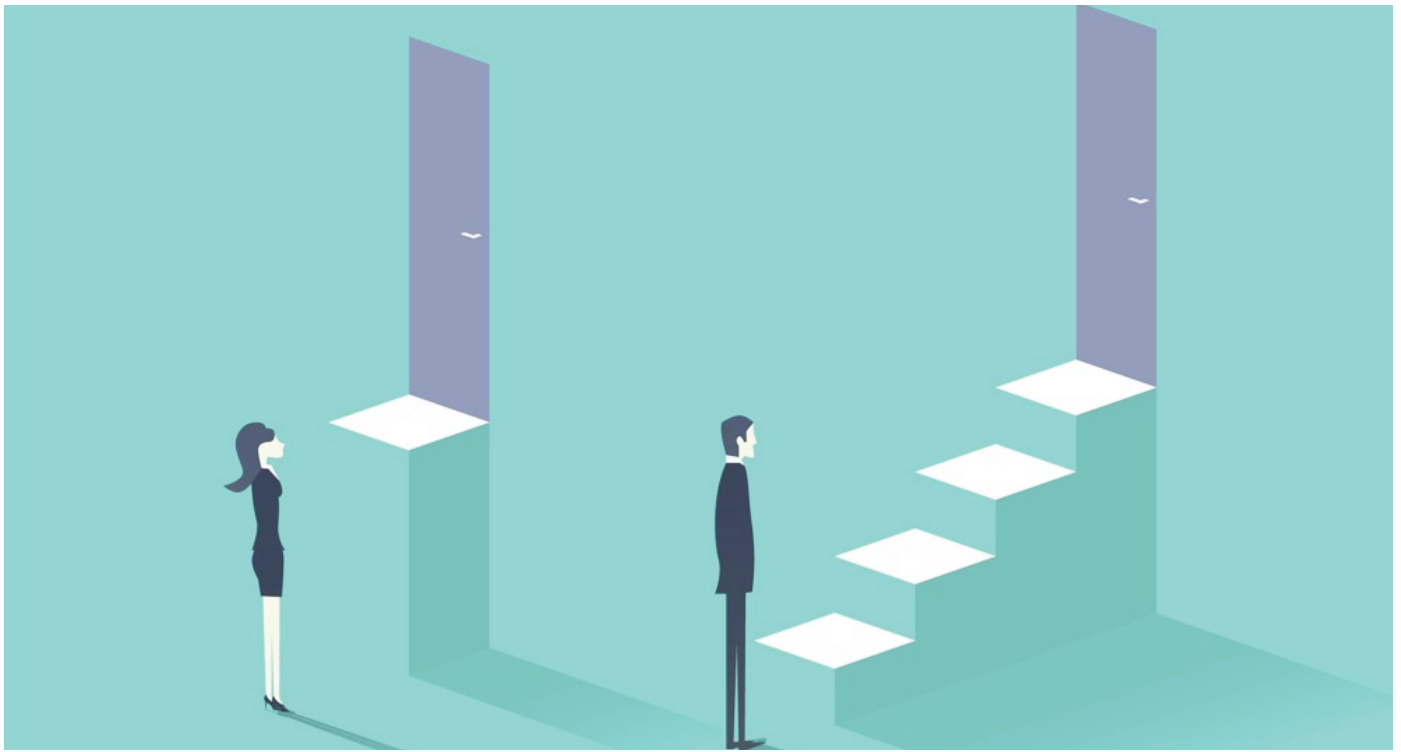
Al Wired Next Fest 2019, festival dedicato alla tecnologia (e non solo) organizzato dall'omonimo magazine e tenutosi a Milano, nella location dei Giardini Indro Montanelli dal 24 al 26 maggio, si è parlato molto della problematica delle disuguaglianze di genere e di gender gap, strettamente intrecciata con la sotto-rappresentazione femminile in specifici ambienti lavorativi, come quello delle STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) dove le ambizioni e la spinta a realizzarsi delle più giovani incontrano il dream gap e quel falso mito di un'inferiorità intellettuale che le vuole maestre

e scrittrici piuttosto che astrofisiche e informatiche.

Ovviamente, il problema non riguarda soltanto ragazze e donne comuni, che hanno studiato per diventare avvocati, architetti o medici e che, spesso, sul lavoro, si vedono surclassate da colleghi uomini, talvolta molto meno preparati di loro, ma anche il patinato e sfavillante mondo dello spettacolo, dove, in alcuni contesti, la presenza femminile è ridotta all'osso e i salari di conduttrici, operatrici di regia o autrici diventano il triste specchio di una società che non riesce proprio ad andare al di là degli stereotipi per prendersi il tempo di guardare al talento e valorizzare la bravura a prescindere dal sesso.

Da YouTube alla musica, passando per la televisione, le donne hanno sempre sentito l'obbligo di dover dimostrare qualcosa in più, che avvalorasse i loro passi in avanti più di quanto non lo facesse un curriculum costruito a suon di sacrifici, e sono sempre state messe in dubbio soprattutto nel momento in cui, per uno strano allineamento di pianeti o, forse, per l'evidenza di capacità così palesi da non poter essere più negate, sono riuscite a sveltare, planando sopra la sterilità dei “ce l'ha fatta perché è bella” o i “ce l'ha fatta perché è l'amica, la





È il caso, ad esempio, di una delle cantanti più ascoltate del panorama italiano contemporaneo, Levante che, dalla nicchia del circuito indie, è riuscita a fare il grande salto nel mainstream, senza mai perdere la raffinatezza e la delicatezza che, sin dagli inizi, hanno riempito le note delle sue melodie e i testi delle sue canzoni. Nonostante la cantautrice siciliana abbia avuto la fortuna di non aver mai percepito “atteggiamenti diversi nei suoi confronti rispetto agli uomini”, si è sentita molto spesso sminuita da persone che ne giudicavano i traguardi solo e semplicemente come il risultato di amicizie fortunate o di relazioni personali. I pregiudizi, però, non le hanno mai davvero messo i bastoni tra le ruote né l’hanno mai scoraggiata: è per questo che, anche attraverso la musica, è convinta che “le cose stiano cambiando e che le distanze tra uomo e donna, prima quasi invalicabili, si stiano lentamente ridimensionando.”

Il cliché della ragazza carina che, apparentemente, sembra avere ben poco da dire ha perseguitato anche una delle youtuber più amate del nuovo millennio, Camihawke. Con oroscopi e recensioni sopra le righe, l’entertainer ha raggiunto numeri stellari, conquistando in poco tempo un pubblico trasversale e che ne apprezza la semplicità e la (quasi) totale mancanza di filtri. Anche sul web, i pregiudizi danno filo da torcere ma le donne “nonostante debbano superare quel gradino in più, riescono a spuntarla sempre”. E Camilla ha ben dimostrato di non essere soltanto una chioma fluente e un bel paio di occhi azzurri.

Completamente diversa, invece, l’esperienza sul web dell’autrice Irene Graziosi che, con la sensibilità dei suoi testi, cura Venti, progetto di storytelling della youtuber italiana Sofia Viscardi. Per Irene, fino ad ora non ci sono stati particolari ostacoli da evitare, grazie soprattutto alla grande fortuna di “aver potuto lavorare in ambienti civili e educati al rispetto reciproco” ma si è sempre chiesta, tra mille dubbi, se “da uomo avrebbe incontrato le stesse difficoltà che ha dovuto sciogliere e affrontare in quella quotidianità lavorativa” di cui si è trovata e si trova ad essere protagonista. Nessuna domanda retorica,

nessuna critica velata, solo la curiosità di capire se il punto di vista opposto condivide lo stesso, talvolta faticoso, destino.

Un destino a cui hanno deciso fermamente di non arrendersi Alice Venturi, make up artist di professione prestata al web, alla radio e alla televisione, e Andrea Delogu, poliedrica conduttrice di show di successo come Il processo del lunedì, Stracult e il moderno remake dello storico varietà Indietro tutta. Due donne che, più che contro gli stereotipi e il gender gap, hanno dovuto vedersela con le normali difficoltà di chi, in un ambiente nuovo, deve fare in modo che il proprio talento parli da sé.

Se per Alice il web non è mai stato un ambiente ostile, grazie anche al fatto che la beauty community fosse “un contesto costituito quasi al 100% da ragazze, quindi estremamente femminile”, la tv e la radio sono state dimensioni più complicate da sondare. Il segreto del suo successo? “Sicuramente, non sono mai stata una persona che si è spinta oltre il limite: non sono mai scesa a compromessi e ho sempre creduto che la forza di una persona faccia tantissimo, in qualsiasi ambito.” Lezione perfettamente in linea con il pensiero della Delogu che, a piccoli passi, è riuscita, anche grazie a collaboratori che non l’hanno mai fatta sentire di troppo, “a non arrendersi ai primi no, alle prime porte in faccia”. Ed è stata proprio questa determinazione, unita al giusto mix di talento e preparazione, ad averle garantito la fiducia dei telespettatori e la stima dei network.

Le eccezioni confermano la regola? Forse sì, forse no. Quel che è certo è che la parità è ancora troppo lontana in qualsiasi settore e le donne non possono né devono accontentarsi di scampoli di rispetto che dovrebbe essere loro dovuto. Come professioniste e come esseri umani che il sesso non può definire né ingabbiare in nessuna casella.



**magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it**